



Nell'ambito degli
INCONTRI
promossi da Assdiplar
l'Amb. Adriano Benedetti e l'Amb. Francesco Olivieri
parleranno sul tema:
“L' America dopo Trump: possibili scenari interni e internazionali”

Modera
il Vice Presidente di Assdiplar, Daniele Verga

giovedì 25 febbraio 2021 – ore 17.00

L' Incontro si svolgerà in videoconferenza

Entra nella riunione in Zoom

<https://us02web.zoom.us/j/6182168054?pwd=cGJUeGFzSbGx1NE4yVTJPNzRlY0pLbG5vdz09>

ID riunione: 618 216 8054

Passcode: 5CmHsS

Se si utilizzasse il telefono invece dell'audio del computer, questi ii numeri da chiamare dall'Italia:

+39 069 480 6488 oppure

+39 020 066 7245

indicando come

ID riunione: 618 216 8054

Passcode: 022259

L'AMERICA DOPO TRUMP: SCENARI INTERNI E INTERNAZIONALI

di Adriano Benedetti

Presentazione introduttiva

Con l'Amministrazione Trump devo dire che, come osservatore per quanto partecipe dall'altra parte dell'Atlantico, c'è stato un crescendo di difficoltà nella comprensione della razionalità sottostante alle varie decisioni prese dal presidente. Premetto che non ero pregiudizialmente ostile all'avvento di un Repubblicano alla Casa Bianca, viste anche le mie inclinazioni in qualche modo conservatrici. Ma con il passare del tempo e con il succedersi delle iniziative, tale difficoltà mi è parsa quasi insuperabile, talché, iniziato l'ultimo anno di presidenza, mi sono convertito in un anti-Trump a tutto tondo, anticipando la sua sconfitta nelle elezioni di novembre.

L'origine delle mie valutazioni erano soprattutto gli atteggiamenti di politica estera, ma con l'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale e le sempre più clamorose prese di posizione del presidente Trump (come, ad esempio, la messa in mora preventiva del risultato elettorale se questo gli fosse stato sfavorevole), la mia percezione era che il "trumpismo" fosse entrato in un universo di principi e di orientamenti del tutto incompatibili con il nostro modo di ragionare europeo. Ma la mia sorpresa fu ancora più forte quando mi resi conto che, sulla base dei sondaggi prima e delle risultanze del voto poi, una parte importante (in pratica quasi la metà) dell'elettorato, lungi dallo sconfessare Trump, avallava pienamente i suoi comportamenti e il suo pensiero. Nel lungo periodo post elettorale, per molte settimane la quasi totalità di coloro che lo avevano votato continuava, nonostante l'evidenza in senso contrario, a ritenere che l'elezione fosse stata truccata, manipolata. Per molte settimane la conferenza episcopale cattolica si era rifiutata di sciogliere la riserva sulla correttezza del processo elettorale. Gli avvenimenti del 6 gennaio, con l'attacco al Campidoglio, hanno infine messo il sigillo su una America che un europeo non poteva più capire e che la distanza tra le due sponde dell'Atlantico, diventata quasi incolmabile, rischiava di rendere irraggiungibile, inafferrabile. Cosa era successo?

La tentazione immediata è quella di attribuire il tutto alla diabolica capacità manipolatrice di Trump. Il che non è affatto vero. Trump ci ha messo certamente del suo: innanzitutto le sue negative qualità personali basate su un narcisismo ed egolatria a tutta prova; le sue indubbie capacità di sintonizzarsi con una certa opinione pubblica, interpretandone le pulsioni profonde; la sua mancanza di esperienza nella

gestione della cosa pubblica e la sua totale inadeguatezza culturale a capire i limiti e la grandezza della presidenza americana e il significato dell'eccezionale traiettoria democratica del suo paese. Il suo ruolo si è limitato semplicemente a rendere ancora meno gestibile, accentuandola ed estremizzandola, una situazione che preesisteva. Il suo ruolo è stato forse quello di un consapevole e volenteroso apprendista stregone.

Il fatto è che egli si è trovato di fronte ad una società estremamente polarizzata, sin dalle precedenti elezioni del 2016, radicalmente divisa, una parte contro l'altra armata, non solo figuratamente, che non riesce più a trovare una comune base di dialogo. Un politologo italiano ha parlato di "guerra civile a bassa intensità", in cui le parti in causa puntano a non riconoscere legittimità all'avversario. Come si è potuti arrivare a tutto questo?

Sono ormai due decenni che la polarizzazione si è venuta approfondendo lentamente e cumulativamente, nutrendosi delle tensioni razziali, delle conseguenze ed incomprensioni dovute alla situazione della popolazione afro-americana; dei conflitti tra chi invoca "law and order" e chi ritiene che le manifestazioni violente di protesta siano inevitabili; della contrapposizione tra la dimensione federale e quella statale che si abbevera ancora ai miti della sconfitta della confederazione del Sud; della nozione di un "deep State" appannaggio – così si crede – di una élite cosmopolita che avrebbe sequestrato ormai la democrazia americana; del complottismo ingenuo cui sembra predisposta una parte importante della popolazione degli Stati Uniti; delle distruzioni socio-economiche arrecate da una globalizzazione senza freni; della progressiva emarginazione della media borghesia; delle divaricazioni di una crescente diseguaglianza che grida vendetta di fronte al dilagare della povertà; degli scontri fomentati dai social media che sono diventati – almeno sino a poche settimane fa – incubatori di "fake news" e di odio etnico e sociale; dell'emergenza pandemica che ha radicalizzato la popolazione anziché spingerla all'unità e alla solidarietà. In poche parole, del venire meno in gran parte dell'"American dream".

E' una situazione unica nella storia americana? Alcuni studiosi ricordano, come aveva fatto alcuni anni orsono il grande Samuel Huntington, che ci sono dei cicli nella storia americana che si rinnovano ogni sessanta/settanta anni in cui le tensioni si addensano sino a mostrarsi quasi irrisolvibili, per poi invece, grazie alle circostanze, sciogliersi più o meno lentamente per approdare ad assetti di duratura stabilità. La mia opinione, per quel poco che conosco l'America, è che l'attuale congiuntura sia molto seria: la combinazione di tensioni etnico-razziali, della consapevolezza diffusa in larghi settori che gli Stati Uniti sono destinati nell'arco di poco più di dieci anni a vedere dissolversi la supremazia demografica della popolazione bianca, unite ad una persistente crisi economica con importanti strati di popolazione lasciata ai margini,

rappresenta una miscela esplosiva. Solo la sostanziale attenuazione delle difficoltà economiche potrà consentire ai conflitti etnico-sociali di incanalarsi in quello straordinario meccanismo di “melting pot” e di componimento dei dissidi che tante volte ha permesso alla società americana di ritrovare il cammino della ripresa e delle concordia.

Il lascito sopra descritto che Trump ha trasmesso in eredità a Biden continuerà a contraddistinguere i prossimi quattro anni della presidenza democratica. E' mia personale valutazione che la strada per un eventuale ritorno alla Casa Bianca di Trump sia preclusa, ancorché egli potrà continuare a influenzare la politica americana. E' possibile, se non probabile – ma forse è solo un auspicio – che il partito Repubblicano ritrovi un po' il suo equilibrio dopo l'ubriacatura trumpiana, anche se continuerà ad attingere a quel formidabile serbatoio di voti che è cresciuto intorno all'ex presidente.

L'America è ora affidata a Joe Biden. Se la politica americana non poteva trovare prima peggiore rappresentante di Trump, così essa ora non poteva individuare un migliore “salvatore” di Biden: per esperienza nella gestione degli affari dello Stato, per la lunga frequentazione con la storia, per la conoscenza del dramma della vita a ragione delle proprie tragedie familiari, per l'equilibrio della sua personalità e le sue numerose qualità di carattere, per gli effetti duraturi della sua autentica educazione cattolica. La presidenza di Biden, probabilmente solo quattro anni, sarà intensa, combattuta, talvolta avara di successi. Egli dovrà tenere a bada l'ala più progressista del Partito democratico che con il suo massimalismo potrebbe creare non poche difficoltà per una politica di centro. Abbiamo solo la certezza che Biden darà prova delle sue migliori qualità. Più in là non possiamo andare con lo sguardo. Possiamo solo augurare buona fortuna all'America e a noi stessi.

Quanto alla politica estera, gli indirizzi di Biden saranno nel segno della continuità e della discontinuità allo stesso tempo rispetto agli orientamenti di Trump. Sarà continuità perché, sia pure con i dovuti adattamenti, gli Stati Uniti non potranno che proseguire nel solco tracciato prima da Obama e poi approfondito in maniera talvolta pirotecnica ed inconsulta da Trump di ridimensionamento prudente degli impegni all'estero, cercando però di “leading from behind” attraverso configurazioni di alleanze sicure e sostenute dalla parola e dall'azione degli Stati Uniti. L'individuazione dei due avversari sistemici, Russia e Cina, non subirà variazioni; cambieranno forse lo stile e le modalità dell'approccio. Il punto più pericoloso dello scenario dell'Asia-Pacifico rimarrà Taiwan. Sono sicuro che se la Cina tentasse un'invasione dell'isola, gli Stati Uniti vi si opporrebbero militarmente. Teniamo conto, in ogni caso, che storicamente e tradizionalmente i Democratici sono ben più sensibili e reattivi dei Repubblicani nei confronti di situazioni all'estero caratterizzate da gravi

violazioni dei diritti umani. Ne abbiamo già visto un primo assaggio con la Russia per il caso Navalny.

Ci sarà egualmente un mix di continuità ed innovazione per quanto riguarda il Medio Oriente allargato: volontà di ritornare all'accordo nucleare con l'Iran ma con l'inserimento non cosmetico di nuove clausole sul programma missilistico e sull'espansione regionale di Teheran; solidarietà, meno entusiastica, con Israele con la riesumazione dell'impostazione dei due Stati per la soluzione del problema palestinese; alleanza di fondo con i paesi arabi sunniti, ma anche raffreddamento delle simpatie per la casa dei Saud in Arabia Saudita; richiamo all'ordine in qualche modo per la Turchia e quasi certamente maggiore attenzione alla Libia; innovazione, infine, probabilmente per l'Afghanistan dove Biden potrebbe bloccare la partenza degli ultimi 2500 soldati americani.

Per l'America latina certamente un rinnovo di attenzione per l'intera area con la tentazione di riaprire con Cuba, condizionando tuttavia – almeno si spera – il disgelo ad un chiaro miglioramento della situazione in Venezuela.

Dove, invece, vi sarà una radicale inversione di rotta sarà la visione di un multilateralismo, convinto ed efficace, anche per favorire un graduale e prudente "retrenchment", nonché i rapporti con l'Europa, all'insegna di un ritorno ad un rinnovato atlantismo, che faccia perno sull'Alleanza atlantica, e di una prospettiva di appoggio al processo di unificazione europea.

Gli Stati Uniti si sono indeboliti con Trump ed avvertono ora il bisogno di una maggiore vicinanza con l'Europa. Questa ha l'occasione storica di riequilibrare il rapporto con gli USA, ma corre il rischio, se seguirà talune inclinazioni francesi ed in parte tedesche, di allontanare le due sponde dell'Atlantico, insistendo sul concetto di "autonomia strategica" non come mezzo per irrobustire l'Alleanza Atlantica ma come fine allo scopo di "autonomizzare" l'Europa dagli Stati Uniti.

Risposte a taluni punti sollevati nel corso del dibattito

Il rapporto degli Stati Uniti con la Cina è irrimediabilmente cambiato dai tempi non solo dell'apertura di Nixon-Kissinger ma anche dai tempi improntati alla "modestia" nella proiezione esterna di Deng Xiaoping. La percezione della Cina quale nuovo avversario strategico e sistemico degli Stati Uniti è condivisa da una grande maggioranza dell'opinione pubblica americana. E direi a ragione, in quanto la Cina rappresenta una sfida ancora più decisiva di quanto fosse stata in passato l'URSS, per imponenza demografica, economico-finanziaria e profondità storica. In questa nuova sfida, gli Stati Uniti di Biden intendono predisporre estendendo e irrobustendo le

alleanze regionali per il contenimento di Pechino e operando per agganciare l'Europa in una coalizione anti-cinese a raggio mondiale.

Quanto al Medio Oriente, è probabile che la nuova Amministrazione, pur concentrata sull'Asia-Pacifico, rivaluti l'importanza dell'area che fa perno sul Mediterraneo anche perché questo è lo scenario in cui si sviluppano iniziative espansionistiche di Mosca e perché gli europei hanno diretti interessi da difendere. Una parte delle acquisizioni della politica estera di Trump nella regione, più o meno in sintonia con gli orientamenti del Partito democratico e della nuova Amministrazione, sarà mantenuta da Biden in quanto rispondente agli interessi di lungo periodo degli Stati Uniti (e di Israele), mentre non mancheranno di farsi sentire iniziative che scaturiscono dalla tradizionale maggiore sensibilità democratica per i diritti umani. Questa dimensione sarà certamente uno dei vettori della politica americana, anche se le motivazioni idealistiche passeranno sempre al vaglio del realismo e di una visione pragmatica degli interessi concreti degli Stati Uniti, prima di diventare fattore decisivo per la politica estera del Paese.

L'“autonomia strategica” dell'Europa è un mezzo del tutto ortodosso nello strumentario per il rafforzamento dell'Alleanza atlantica, ma può anche trasformarsi in un veicolo di progressivo distanziamento dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti. Per capire le tendenze che affiorano nel panorama europeo a questo riguardo, basti pensare alla nuova sconcertante intervista concessa dal presidente Macron al Financial Times nei giorni scorsi quando è tornato ad insistere sulla “senescenza” e la sostanziale “vetustà” dell'Alleanza atlantica a fronte di un Patto di Varsavia che è sparito da almeno trent'anni. Perché queste affermazioni solo apparentemente “a briglia sciolta”? In realtà l'obiettivo di Macron è chiaro: prefigurare un'Europa che non abbia più una vitale necessità di integrarsi militarmente con gli Stati Uniti, potendosi così aprire ad una politica più autonoma rispetto a Washington nei confronti della Russia e della Cina, politica che dovrebbe far capo a Parigi, che non ha mai abbandonato le aspirazioni alla grandeur ora immaginabili soltanto attraverso una leadership – se del caso compartita con la Germania – sull'Europa. E' tutto questo una sorta di implicito controcanto alle recenti aperture di Biden (nelle quali si può avvertire anche la consapevolezza di una relativa debolezza) volte a rilanciare il rapporto transatlantico, arrivando sino a richiamare la vigenza dell'articolo 5 del Patto che più volte Trump si era rifiutato di evocare.

Quanto alle preoccupazioni sulla preservazione della democrazia non bisogna mai dimenticare che la democrazia liberale ha caratterizzato solo un ben piccolo tratto della storia umana, che essa non è acquisita per sempre e che si è instaurata solo in presenza di determinate circostanze, tra cui un diffuso benessere e relativa

armonia sociale il ricordo dei quali si perde per il mondo occidentale ormai negli anni '70 del secolo scorso, i famosi "Glorious Twenties". Il nostro sistema ha sempre visto nella democrazia americana un architrave di fondamentale importanza. Osservare ora gli esiti nefasti della presidenza Trump non può che gettare un fascio di preoccupazione anche sulla democrazia europea. In particolare su quella del nostro paese che da oltre un decennio fatica a mantenere il ritmo di sviluppo degli altri membri dell'Unione europea. Date le sue molteplici fragilità, l'Italia ha bisogno di poggiarsi sugli Stati Uniti, anche sul piano più strettamente bilaterale.

L'AMERICA DOPO TRUMP: SCENARI INTERNI E INTERNAZIONALI

di Francesco Olivieri

L'America dopo Trump non e' ancora cominciata, e non e' nemmeno detto che sia alle porte.

- Trump ha perso, ma non e' uscito di scena. Biden ha vinto, ma di misura, e il risultato vale meno di due anni.
- Trump ha perso. Oggi stesso e fino al week-end si svolge in Florida il CPAC, il grande raduno del conservatorismo americano, e Trump sara' presente. E' chiaro che i suoi supporter sono decisi a dare un pubblico riconoscimento della sua autorita' sul partito. La sola opposizione e' impersonata da vecchi leader tradizionali come Mitch McConnell, capo dei senatori repubblicani; quanto all'ex Vice Presidente Pence, dopo la scena del 6 gennaio, ha rifiutato di comparire.
- Biden ha vinto le elezioni, e abbiamo tirato un respiro di sollievo; ora si lavora per le elezioni dell'anno prossimo, tra venti mesi.
- Il 73% dei repubblicani, secondo i sondaggi, credono alla storia delle elezioni truccate, e piu' della meta' di essi sono convinti che il partito debba stringersi attorno a Trump, invece di criticarlo. Dunque Trump appare ancora alla guida del partito repubblicano, contro cio' che rimane della componente moderata del partito, quella di Romney o del defunto McCain.
- Al di fuori del partito, la via che Trump ha davanti sara' costellata dai seguiti giudiziari non solo della crisi politica di gennaio, ma anche da quelli della sua stessa lunga carriera fraudolenta. Chi lo avversa parlera' di difesa della legalita', chi lo sostiene parlera' di persecuzione; ne' gli uni ne' gli altri cambieranno opinione, e avremo molti mesi polemici.
- Sull'altro versante, dato il prossimo traguardo del novembre 2022, Biden ha solo tempo fino allora per dare il meglio di se' e confermare il successo dello scorso novembre.
- E' stato un successo di misura, ed e' stato il risultato di errori del suo rivale piu' ancora che del suo carisma. Spesso, le elezioni presidenziali si giocano su un tema centrale che puo' variare, e il Presidente in carica si trova avvantaggiato per influenzarlo. Trump stavolta si era focalizzato sull'economia, normalmente una

scommessa sicura; ma il paese viveva nel terrore della pandemia, che Trump ha sottovalutato e ha cercato di nascondere, mentre Biden, con la sua figura rassicurante e domestica, ha meglio interpretato il tema dell'anno, ed ha vinto.

- Biden avrà ora la possibilità di influenzare il prossimo round; se tutto va per il meglio, il peggio del COVID sarà passato, e l'attenzione del paese sarà altrove, probabilmente di nuovo sul rilancio dell'economia. Solo più in là, si presenterà probabilmente il tema indifferibile della riunificazione del paese, dilaniato dal baratro che si è aperto tra i due partiti del sistema americano e che solo una profonda riforma potrebbe affrontare. Ma per il momento, direi che Biden ha un anno di tempo.

- Dovrà valorizzare entrambe le due correnti dominanti nel suo partito. Un effetto positivo del timore di Trump: fuori c'è il lupo, stringiamoci attorno al focolare, fa sì che conviva il partito tradizionale con un'ala che ha ricevuto più attenzione di recente, a sua volta la simbiosi di un elettorato giovane e radicale, e di una componente più anziana e provata, entrambe su posizioni alla sinistra del partito.

- **Oltre a tenere insieme le due anime dei democratici, liberali e socialisti, il programma ha dinanzi degli anni laboriosi, cominciando da subito, per la squadra di Biden.**

- In politica estera, Biden ha un team preparato, che raccoglie quanto di meglio esiste su questo lato dell'Atlantico, ed è un team che conosce il mondo e contiene persone come Blinken al Dipartimento di Stato e Sullivan al NSC che hanno dedicato la vita alla pratica delle relazioni internazionali; e ha promesso di ricostruire la diplomazia americana, dissanguata dal quadriennio passato.

- Dopo aver proclamato il ritorno al multilateralismo e alla cooperazione internazionale, si è subito cominciato a disfare parte degli atti di governo del precedente quadriennio. Ma non è sempre così semplice: si può rientrare nell'osservanza degli accordi di Parigi o della partecipazione al WHO, ma le relazioni con l'Iran non si aggiustano con un colpo di penna, né si rilanciano quelle con gli alleati con una semplice telefonata, nonostante il sollievo e buona volontà che regnano tra questi ultimi.

- In questa materia, l'amministrazione Biden non può semplicemente emanare contrordini. Cercherà di riguadagnare il tempo perduto non ripercorrendo a ritroso la strada di Trump, ma partendo da dove siamo oggi per tracciare un nuovo itinerario che ci riporti nella direzione giusta.

- Ci sarà un cambiamento di stile, ma non aspettiamoci un ritorno al paradiso terrestre. In questi anni, Trump ha seguito la tecnica di esasperare i problemi,

calcolando che lo stress avrebbe pesato di più su chi gli stava di fronte che non sull'America, grande, ricca e potente. E' una tattica irritante e pericolosa, ma non e' priva di possibilità. A questo punto non ci sara' perciò secondo me una de-escalation automatica, e vedo invece le attrattive di una politica di un roll-back misurato, in cui il ritiro da alcune posizioni potrebbe essere graduato in funzione di progressi asimmetrici altrove.

- Una vicenda da osservare sara' quella dell'Iran, dove non si puo' piu' riportare il calendario indietro, e gli obiettivi di un accordo non possono più essere i medesimi di anni fa. Il punto di accordo tra i negoziatori si troverà altrove che nella semplice reiterazione dei testi pre-esistenti. L'Iran ha approfittato della pausa-Trump, con tutti i suoi inconvenienti, per guadagnare delle posizioni, e rientrare ora nello schema dell'accordo e' impossibile senza un passo indietro di Teheran o un allargamento dell'ambito del negoziato.
- Anche altre parti della politica estera del tempo di Trump non si prestano facilmente a cambiamenti repentini, anche se si trattasse di tornare sulle posizioni precedenti: l'ambasciata americana resterà a Gerusalemme, e Israele resterà il più stretto alleato americano, ma forse non avrà "carta bianca" come nel recente passato.
- Intanto Biden si e' affrettato a rassicurare Europa e NATO. Sullo sfondo l'implicito tema centrale sarà quello di governare l'equilibrio a tre con Russia e Cina, rassicurando al tempo stesso gli europei sulla saldezza del loro rapporto. Ma certamente Biden non vorrà cestinare quanto la precedente gestione ha fatto e per cui si è già pagato un prezzo, quando sia possibile estrarne un vantaggio.
- Sullo sfondo, il tema e' il balletto a tre al vertice della comunità internazionale. Nel tempo, da Washington si guardava a Mosca come a un avversario, nel senso militare, ancora fino ai tempi di Gorbachev, e a Pechino invece come a un possibile contrappeso per controllarne il rischio strategico. Successivamente, negli anni di Trump la potenza rivale e' stata invece individuata nella Cina, che ha già ora ben altro peso economico della Russia (15 trilioni \$ GDP, dieci volte la Russia; USA 20, UE 19) e che si sta dotando di un potenziale militare moderno. Il flirt tra Trump e Putin segnala questa inversione dei ruoli, e non occulta il tentativo di inserire un cuneo tra i due paesi: se la Russia non puo' esser un alleato, quanto meno si distingue dal rivale. In questo scenario, la posizione dell'Europa e' precaria. Legati all'America da legami profondi e incapace nella sua interna diversità di esprimersi autorevolmente, se ne percepisce al contrario l'impotenza; un soggetto con una sua utilità magari, ma non dello stesso ordine di grandezza. In un mondo pacifico e perfetto non sarebbe così preoccupante; prendiamoci pure il nostro tempo per coltivare quanto ci unisce, se non ci fosse fretta. Invece prenderemo partito nel mondo internazionale che ho

delineato, perché anche l'assenza è un partito, ma peseremo come quella sottile fettina di prosciutto che il salumaio aggiunge per fare il peso. Il mandato di Biden ci offre una finestra per avviare un processo di saldatura fin troppo ritardato, e dobbiamo sperare che le nostre beghe provinciali ci lascino il tempo di farlo. Altrove? Tutto punta all'Africa come a un calderone in fermento. L'emergere di tensioni incontrollate che affondano le radici nella storia del continente, acuite dalla penetrazione dell'Islam radicale, assieme alla circostanza che veri minerali strategici sono localizzati segnatamente in Africa fa pensare che sarà un'area di attenzione politica maggiore da parte americana che non ai tempi di Trump.

- **Al suo interno, l'America dovrà affrontare un riassetto politico che toccherà inevitabilmente anche la struttura di governo nel paese.** Una chiave per capire è la demografia. L'America sta rapidamente cessando di essere un paese bianco. La popolazione di colore sarà in maggioranza verso il 2044, dice uno studio recente, e di fatto è già una maggioranza tra i giovani al di sotto dei 16 anni. Frutto in parte dell'immigrazione, più che della natalità declinante. E con la demografia, si evolve anche il mix politico del paese, quindi la sua agenda. Questioni di uguaglianza sinora confinate sotto il tappeto torneranno a emergere non più confinate agli eredi della schiavitù ma alimentate dalle aspirazioni dei nuovi americani; occorrerà alla prossima generazione di politici non solo riunificare il paese attorno a una nuova visione più vicina agli ideali tramandati, ma anche aperta a una migliore condivisione del patrimonio ideale e reale della nazione.

- L'uguaglianza è uno dei valori dei documenti fondatori, ma non è supposta esistere al di fuori di essere un assioma nel preambolo della proclamazione d'indipendenza. Per rendere operativo l'American Dream, ancora due secoli dopo, l'America propone un rimedio, la mobilità sociale, proprio come antidoto alla disparità di partenza. Ma oggi, la mobilità è maggiore in Europa che in America; e l'enorme potenza economica del paese non basta a risolvere la tensione che ne deriva. Discriminazione, paura di essere sopraffatti dall'immigrazione, elitismo, sono bestie che ancora circolano liberamente e che il tempo rende più feroci anziché domarle. Resta e resterà ancora un nodo da sciogliere.

- Infine, l'episodio storico Nixon culminato con l'epica battaglia del Watergate ha generato una evoluzione nel sistema di "check & balances" che regge la democrazia americana. Credo che l'episodio Trump, ancora in corso, potrà determinare un nuovo aggiustamento nel funzionamento della democrazia americana: anche questo potrebbe essere compatibile con l'agenda di Biden.

- **Riunificare il paese non sarà cosa da poco.** Un dato eclatante di questa elezione è infatti la contrapposizione completa tra le due famiglie politiche. Non solo divergono

nelle opinioni, come e' naturale in una democrazia, ma -secondo un eccellente studio del PEW Research Center- l'80% in ciascun partito si dice e' persuaso che vi e' ormai una divergenza nei valori stessi che caratterizzano l'America. E questo e' senza precedenti. Uno spiraglio di luce: almeno entrambi sono d'accordo nel riconoscere che il vincitore ha un mandato per governare, ma a nome dell'intera nazione, non solo per i suoi seguaci. E' qualcosa. • Se non tocca a questo presidente iniziare a combattere queste battaglie istituzionali, a chi mai toccherà?